ANNO 55 MATTINO — TORINO, Giovedì 18 Agosto 1921 — MATTINO NUM. 196

ABBONAMENTI

	Anno	Sem.	Trim.
Italia e Colonie L.	50,—	25,50	13,—
Estero . . . Fr.	70,—	35,50	18,—

Inviare vaglia all'Amministraz. della "STAMPA", Via Davide Bertolotti, N. 3 - Torino

Ogni numero Cent. 20
Numeri arretrati Cent. 40

LA STAMPA

Frangar, non flectar

Problemi e metodi

Il Primo ministro inglese e il Presidente del Consiglio italiano hanno contemporaneamente illustrato alla pubblica opinione dei rispettivi paesi le conclusioni della Conferenza di Parigi: con linguaggio genericamente conciliativo questo, con precisa impostazione dei problemi politici e delle relative divergenze quello. Tale differenza è in parte giustificata dal fatto che l'Inghilterra aveva, nella contesa altoslesiana, assunto da principio, e mantenuto poi sempre, posizione di protagonista; ma rimane tuttavia, nelle comunicazioni dell'on. Bonomi, un residuo — ci si passi la parola — di astrattezza incolore che rientra nelle tradizioni di passività della politica italiana. La quale, anche quando è condotta dalle circostanze a decidersi — cioè a votare per una parte o per l'altra — si rifà dell'eccessivo ardire tacendo il più possibile sulla sua decisione, quasi desiderosa di occultarla.

Comprendiamo benissimo come, nel caso presente, questo ritegno sia dovuto alla preoccupazione legittima e lodevole di usare il massimo riguardo alla Francia. Dubitiamo, però, che questa sia la strada migliore per raggiungere lo scopo. In Francia, come in ogni paese in cui l'intuizione e il giudizio politico siano connaturati per la lunga esperienza, si guarda subito, dietro le parole o i silenzi, alla sostanza delle cose, ai fatti ed agli atti. Ora, l'Italia a Parigi, nella questione altoslesiana, si è trovata sostanzialmente a fianco dell'Inghilterra: e poiché Lloyd George lo ha proclamato apertamente, alla Conferenza stessa, non si vede a che cosa possa servire il tacerlo da parte nostra, salvo, tutt'al più, a far mettere in dubbio la nostra franchezza e la nostra decisione. Vero è, invece, che la proposta, formulata dall'Italia, dell'arbitrato da parte della Società delle Nazioni, è stato un effettivo servizio reso alla Francia per evitarle una posizione imbarazzante od una umiliazione; ma perchè il servizio sia apprezzato come tale, occorre, appunto, mettere in chiaro che nella sostanza delle cose l'Italia era di parere opposto a quello francese; perchè se fosse stato altrimenti, la Francia avrebbe diritto di lagnarsi che noi l'avessimo abbandonata di fronte all'Inghilterra — e costretta, quindi, ad accettare l'arbitrato medesimo — invece di insistere su quella «soluzione media» di cui ha parlato, nelle sue comunicazioni ai giornalisti, l'on. Bonomi.

In linea generale, noi crediamo che l'esporre francamente i motivi della propria condotta sia il mezzo migliore per conservare buoni rapporti con coloro stessi da cui tale condotta momentaneamente ci allontana. Bene ha fatto, secondochè dicemmo subito, il governo italiano, a propugnare in linea diplomatica la soluzione conciliativa della Società delle Nazioni; ma ciò non dovrebbe impedirgli di esporre con amichevole libertà alla Francia il proprio punto di vista sulla sostanza del dibattito. Il quale — a giudicare, appunto, dagli atti — non può essere che analogo a quello inglese, ripetuto da Lloyd George nel suo ultimo discorso: l'Italia, cioè, al pari dell'Inghilterra, non condivide il criterio francese sulla necessità d'indebolire ulteriormente la Germania, e sul pericolo che questa costituirebbe ancora per la pace europea e per la sicurezza della Francia medesima. Le due nazioni, pertanto, ritengono che occorra, anche di fronte alla Germania, la liquidazione, prudente quanto si vuole, ma continuativa e rapida il più possibile, della politica di guerra, per arrivare a quel ristabilimento di rapporti normali che è indispensabile per la pacificazione e la ricostruzione europea.

Sarebbe inutile far la politica dello struzzo, cercando di nascondere che su questo punto esiste un dissenso fondamentale di vedute fra Inghilterra e Italia da una parte, e Francia dall'altra. Inutile, e anzi dannoso, poichè si raggiungerebbe il solo risultato di compiere atti spiacevoli alla Francia senza motivazione, anzi in contrasto con i motivi ufficialmente addotti, ciò che accrescerebbe in Francia l'irritazione e farebbe nascere la diffidenza.

***

E' appunto su questa veduta fondamentale di concreta pacificazione europea — vano è parlare sempre, così in astratto, di tale pacificazione, se poi non si precisa in che cosa debba consistere — che non può non avvenire l'incontro della nostra politica con quella inglese, secondo che noi sosteniamo da un pezzo. Dicemmo altra volta, e ripetiamo ora, che a noi non converrebbe secondare l'Inghilterra quando essa tentasse d'impelire, per suoi propri fini, un riavvicinamento franco-tedesco o intese dirette su singoli punti particolari fra le due nazioni. Ma da questo al fantasticare, oggi, come qualcheduno in Italia minaccia di fare, sopra una grandiosa politica continentale costituente il blocco europeo contro l'egemonia inglese, ci corre. Oggi politica continentale — si tenga bene a mente — è sinonimo di politica egemonica francese; ed è appunto in Francia che quel termine viene adoperato correntemente. E non ci dovrebbe essere bisogno di spiegare che il dissenso della Francia dall'Inghilterra ha tanto poco per base l'idea di un vero accordo dell'Europa continentale che, anzi, esso ha radice nella profonda, tenace ostilità francese contro la Germania — la quale invece di un simile accordo continentale dovrebbe essere elemento costitutivo. Le velleità d'intese economiche dei Loucheur e dei Rathenau nulla possono cambiare, per ora, a questo stato di cose, che ha appunto per risultante inevitabile l'accordo anglo-italiano nella politica di fronte alla Germania.

Ciò non significa affatto, che in ogni caso e in ogni questione noi dobbiamo aderire alla politica inglese. Possono esistere — ed esistono infatti — motivi di dissenso, anche abbastanza rilevanti; soltanto essi non intaccano la realtà dell'accordo di cui abbiamo parlato. Nello stesso ultimo discorso di Lloyd George noi troviamo uno di quei motivi: là dove egli, pur dando consigli di moderazione alla Grecia, dice molto esplicitamente che il trattato di Sèvres, dopo le vittorie di questa, dovrebbe essere riveduto a suo favore. L'affermazione richiede le più esplicite riserve. Noi non abbiamo nè turcofilie nè ellenofobie preconcette; ma dobbiamo salvaguardare assolutamente alcune esigenze: la pacificazione dell'Asia Minore, che non si vede come possa raggiungersi sottraendo ancora ai Turchi altri territori; l'equilibrio del Mediterraneo orientale e la libertà della via dall'Egeo al Mar Nero; gli specifici interessi italiani nell'Asia Minore. Nell'accordo tripartito, nello stesso trattato di Sèvres, negli interessi dei Romeni e degli Slavi balcanici coincidenti con i nostri, l'Italia può e deve trovare i mezzi per difendere queste posizioni essenziali. Così per quanto riguarda l'Albania — dove pure il Foreign Office mostra tendenze eccessivamente ellenofile e non troppo benevole per noi — le stipulazioni, non decadute, del trattato di Londra, gli accordi diretti col popolo albanese e le decisioni della Conferenza di Londra del '12 ci forniscono armi a sufficienza.

***

Un altro argomento a cui l'opinione pubblica italiana farebbe bene a rivolgere la sua attenzione più di quel che non abbia fatto sin qui, è la conferenza di Washington, ormai fissata per l'11 novembre.

L'importanza di essa per noi — a parte i risultati ipotetici per lo sgravio delle spese militari — consiste soprattutto nei risultati che essa avrà sulla politica degli Stati Uniti rispetto all'Europa, e più particolarmente rispetto all'Inghilterra. Rilevammo altra volta la leggerezza con cui si parla da taluni di «conflitto anglo-americano», e cioè, se non di guerra fra i due imperi anglosassoni, per lo meno di un contrasto fondamentale e generale fra le loro politiche. Ciò non toglie che reali dissensi esistano fra i due Stati, e che di essi convenga tener conto per i possibili riflessi sulla politica generale. Potrebbe accadere, infatti, che per le divergenze con l'Inghilterra gli Stati Uniti si lasciassero indurre ad ostacolarne, sia pure indirettamente, l'azione in Europa, appoggiando invece chi con questa si trovasse in contrasto; e potrebbe risultare da ciò un indebolimento di quella politica di pacificazione e di equilibrio necessaria all'Italia. Ciò sarebbe un danno grave e converrebbe cercar di evitarlo favorendo, per tale politica, un'intesa anglo-americana, a cui dovrebbe fornire base sufficiente il comune interesse alla ricostruzione economica europea. Al di fuori di questi limiti, le divergenze e le rivalità anglo-americane possono invece fornire un buon elemento di contrappeso ad evitare monopoli economici od egemonie politiche dannose a nazioni meno forti come l'Italia.

L'accordo economico tra l'Italia e la Russia

Roma, 17, sera.

La partenza del ministro degli Esteri, marchese Della Torretta, per Parigi, ha ritardato la definitiva conclusione delle trattative con la Delegazione russa per gli accordi economici fra l'Italia e la Russia dei Sovieti. Queste trattative furono continuate dal segretario degli Affari esteri, comm. Contarini, soprattutto per variazioni proposte dalla Delegazione russa al testo della prelazione della convenzione. Tornato ora a Roma il marchese Della Torretta, saranno rapidamente definiti gli ultimi punti ancora controversi, così che fra pochi giorni il testo dell'accordo, che è già stato portato a conoscenza del Consiglio dei ministri, sarà firmato.

L'attuale accordo economico fra l'Italia e la Russia dei Soviets fu fissato nelle linee generali a Londra, fra Krassin e il nostro delegato commerciale, comm. Giannini, ad imitazione dell'accordo economico anglo-russo. Alcune variazioni furono tuttavia introdotte nelle trattative di Roma. Il documento che sarà firmato non rappresenta un vero e proprio trattato, ma piuttosto una convenzione, di cui non può però essere disconosciuto il valore pratico. Quattro punti devono essere rilevati in essa. Innanzi tutto la convenzione contiene il reciproco impegno delle due parti di iniziare subito trattative per un nuovo e più ampio accordo economico-commerciale; in secondo luogo viene stabilito che la Russia nel prossimo trattato commerciale assicurerà all'Italia le stesse facilitazioni e gli stessi vantaggi che concederà ad altri paesi con altri trattati. Tale riserva è particolarmente importante ora che la Russia si prepara a concludere accordi economici di vasta portata, soprattutto con la Germania. Il terzo punto riguarda i crediti italiani verso la Russia. Questi crediti sono di doppia natura: pubblici, dello Stato e privati. Nella convenzione non si precisano in proposito gli obblighi della Russia, ed è solo genericamente che il Governo dei Soviet considererà equamente i reclami italiani che saranno fatti per crediti verso la Russia. Ma il problema è così posto e potrà essere meglio precisato nelle trattative che dovranno preparare il nuovo e più completo accordo economico fra i due Paesi. La convenzione infine precisa l'impegno del Governo dei Soviet, che ha rappresentanti in Italia, di astenersi da qualsiasi tentativo di propaganda politica nel nostro Paese.

La risposta della Polonia alla Nota del Consiglio Supremo

La nuova fase della questione slesiana - Apprensioni e speranze in Germania.

(Servizio speciale della «Stampa»)

Berlino, 17, notte.

Anche il cancelliere Wirth ha sentito il bisogno di far rilevare l'assenza, nella Nota consegnatagli dall'Intesa, di qualsiasi accenno al deferimento della questione alto-slesiana all'arbitrato della Lega delle Nazioni. «Si è rinviata — scrive il dott. Wirth sulla *Vossische Zeitung* — la fissazione dei confini. Tuttavia però nessuna comunicazione è stata fatta fino ad oggi circa la Lega delle Nazioni». Il cancelliere considera poi le difficoltà nelle quali potrebbe precipitare la Germania se questa attesa fosse più lunga di quanto è forse giudicato dagli stessi Alleati; e scrive testualmente: «La Slesia come pomo di discordia non rappresenta solo una questione per la fissazione delle frontiere; ma all'avvenire di questa zona è collegato anche quello della pace mondiale. Lo dimostra del resto il fatto che gli Alleati furono costretti a ricorrere all'arbitrato della Lega delle Nazioni. Secondo il principio che inspira la Lega stessa, la Slesia dovrà rimanere tedesca, perchè così è sancito dal voto plebiscitario delle popolazioni di quelle regioni».

Mentre il Governo Tedesco si affatica a dimostrare ancora una volta la sua buona volontà rispondendo con il tono più conciliante e fiducioso alle note degli Alleati, l'opinione pubblica non si è ancora decisa a scegliere fra il timore della quarta rivolta polacca in Slesia, che si annunzia sempre imminente, anche in vista di nuove formazioni polacche giunte al confine e per l'arrivo di numeroso materiale e munizioni, e la speranza, che pare presentare nuove probabilità, della soppressione delle sanzioni militari. Lo stesso spirito di incertezza regna pure riguardo alla ripresa di relazioni economiche con la Polonia. Il *Berliner Tageblatt* ci svela a questo proposito un piccolo retroscena. Le relazioni stesse avevano preso una piega molto favorevole alla fine dello scorso anno, tanto che l'ex-ministro degli esteri polacco, principe Sapieha, si abbandonò a dichiarazioni ottimiste, che dalla stampa di Varsavia furono giudicate però compromettenti, o per lo meno premature: ma di fatto le furono: poichè, quando nel mese di marzo il generale Pilsudski ritornò da Parigi, dove si affermava fosse riuscito a strappare a Millerand promesse importanti, le trattative furono bruscamente interrotte, e non vennero riprese.

In questi giorni si parla di contatti semiufficiosi. Il momento attuale sarebbe ritenuto propizio, perchè a Varsavia, dopo la nota dell'Intesa, gli ambienti politici tradiscono quel senso di isolamento che qualche giornale parigino affermava essere condiviso dalla Francia, dopo la partenza di Lloyd George: tanto è vero che il Governo Polacco, rispondendo alla nota degli Alleati, ha fatto rilevare come la decisione del Consiglio Supremo ha fortemente scosso e inquietato la popolazione polacca. E la risposta del Governo di Varsavia continua dando affidamenti circa gli sforzi che saranno fatti perchè «non siano provocati incidenti i quali intralcino la decisione ulteriore delle nazioni garanti»; ma che tuttavia esso non può assumersi la responsabilità circa inconvenienti che, data la estrema tensione della situazione attuale, potrebbero verificarsi. E la nota non è ancora stata conosciuta completamente a Berlino, che tutta la stampa vi si aggrappa, per affermare come l'ora della rivolta polacca sta per scoccare. Qualche movimento alla frontiera, bisogna pure riconoscerlo, lo si nota; e deve avere anche la sua importanza il fatto segnalato dalla *Berliner Zeitung*, secondo la quale nella notte scorsa al confine alto-slesiano avvenne un conflitto con le truppe regolari polacche, le quali avevano occupato due villaggi. I Polacchi furono respinti al di là della frontiera, lasciando sul terreno 25 morti e numerosi feriti.

Alla nota giunta ieri a Berlino circa le sanzioni, il Gabinetto risponderà immediatamente, mantenendo lo stesso tono conciliante adottato per quella riguardante la Slesia. Per quanto vi sia ancora una buona parte della stampa, specie della destra, che insiste sulla ingiustizia fatta dalla Francia al diritto dei popoli e tollerata dalla Germania, con il mantenimento delle sanzioni militari, gli ambienti vicini al Governo vedono invece nella soppressione delle sanzioni economiche un segno evidente delle migliorate relazioni fra gli Alleati e la Repubblica tedesca, particolarmente con l'Italia e l'Inghilterra. La *Vossische Zeitung* però ammonisce che «un isolamento francese potrebbe essere dannoso anche per la Germania». In ogni modo si persiste a credere che ormai, se il Consiglio Supremo riuscirà a sopravvivere alla paralisi quasi cardiaca che lo ha colpito mentre era riunito per discutere sulla Slesia, la tendenza italiana ed inglese della riconciliazione e del rispetto al diritto sovrano dei popoli, dovrà sopravvivere.

Si afferma infine, sempre a proposito di sanzioni e di alleati, che fra l'Inghilterra e la Francia sarebbero in corso trattative per sopprimere le misure militari. Una tale decisione dovrebbe essere sottoposta ed approvata nella prima riunione del Consiglio Supremo, che probabilmente si riunirebbe ai primi di settembre.

Le conclusioni della conferenza di Ginevra per i soccorsi alla Russia

Ginevra, 17, notte.

La conferenza organizzata dalla Commissione mista del Comitato internazionale della Croce Rossa e dalla Lega delle Società di Croce Rossa per i soccorsi alla Russia affamata, ha terminato i suoi lavori. Essa ha approvato le risoluzioni elaborate dalla Commissione preparatoria nominata ieri dall'assemblea. Di fronte all'immensità del disastro, la Conferenza considera indispensabile che l'azione dei Governi sia assecondata dall'opera delle associazioni private ed ufficiali. La Commissione mista riceve pieni poteri per nominare un Comitato Internazionale per i soccorsi. Sono nominati alti commissari Nansen e Hebert Hoover, che prenderanno accordi colle autorità russe, e controlleranno la distribuzione dei soccorsi. La Commissione mista farà appello alle associazioni private del mondo intero per soccorrere indifferentemente le popolazioni affamate; e trasmetterà a Briand, nella sua qualità di presidente del Consiglio Supremo, le risoluzioni votate per unificare l'azione ufficiale con quella dei privati, ed anche per ottenere la collaborazione della Lega delle Nazioni.

Il Consiglio dei ministri

La situazione esterna e la situazione interna — Un decreto sulla nominatività dei titoli — Riordinamento di uffici — Scialoja sostituisce Tittoni nel Consiglio della Società delle Nazioni.

Roma, 17, sera.

Stamane, alle 10, si è riunito a palazzo Viminale il Consiglio dei ministri, sotto la presidenza dell'on. Bonomi. Erano presenti tutti i ministri. All'inizio della seduta il presidente del Consiglio e il ministro degli esteri, e quello delle finanze, hanno fatto una dettagliata relazione sul risultato del Convegno di Parigi. E' stato deciso di inviare due battaglioni di rinforzi in Alta Slesia, come hanno fatto le altre Potenze. Il Consiglio ha provveduto alla nomina dei rappresentanti dell'Italia all'Assemblea della Lega delle nazioni, nelle persone del senatore Scialoja, in sostituzione dell'on. Tittoni, quale rappresentante effettivo, e confermati come supplenti i senatori Maggiorino Ferraris, Di Scalea e Giovanelli. Il ministro degli esteri, marchese Della Torretta ha riferito lo stato delle trattative per la firma dell'accordo con la Russia. Fra qualche giorno il ministro degli esteri ed i rappresentanti del Governo dei Soviet firmeranno l'accordo commerciale.

I ministri si sono ampiamente occupati della situazione interna. L'on. Bonomi, che durante la sua permanenza a Parigi è stato quotidianamente informato dei risultati ottenuti in virtù del trattato di pacificazione, delle polemiche che tale trattato ha suscitato, e dei conflitti ultimi, appena giunto a Roma ha conferito col sottosegretario alla presidenza, on. Beneduce, col sottosegretario agli interni on. Teso, col suo capo Gabinetto comm. Scavonetti, col direttore generale della pubblica sicurezza Bonfanti Linares, i quali gli hanno comunicato ed illustrato gli ultimi avvenimenti. La situazione non è certo completamente mutata, ma non si può negare che il trattato di pacificazione non abbia portato i suoi benefici effetti, ai quali accenna quotidianamente l'on. Mussolini nelle sue polemiche. La necessità della tregua era da tutti sentita e ad essa si doveva aderire anche perchè negli ultimi tempi, in virtù appunto del movimento fascista, l'azione socialista aveva perduto quel carattere di violenza, tanto più che nello stesso testo dell'accordo i socialisti hanno dichiarato che il Partito e la Confederazione Generale del Lavoro si sono dichiarati estranei alla organizzazione degli arditi del popolo.

Su proposta dell'on. Belotti il Consiglio ha approvato uno schema di decreto perchè sia sospesa l'applicazione del regolamento sulla nominatività dei titoli privati. Pure rilevando come la legge votata nello scorso anno fosse ispirata ad alti principi di giustizia fiscale, «ha messo in evidenza la necessità economiche del momento che vogliono mobilità di capitali e il loro urgente richiamo all'industria». Il Ministro ha inoltre ricordato «le manifestazioni recenti della Camera e del Senato perchè fosse restituita l'antica libertà ai titoli al portatore e fosse abbandonato il recente regolamento che ha paralizzato il mercato dei titoli». E quindi ha presentato uno schema di decreto legge che sospende detto decreto e naturalmente richiama in vigore le disposizioni fiscali sui coupons per coloro che non vogliono render nominativi i loro titoli. Su proposta dell'on. Gasparotto si sono approvati i provvedimenti per il riordinamento di enti aeronautici allo scopo di ottenere una maggiore semplificazione nei servizi e l'abolizione di alcuni stabilimenti divenuti superflui. Per tali disposizioni lo stabilimento per le costruzioni aeronautiche sarà ceduto alla industria privata; sarà abolito lo stabilimento fotografico di Monte Mario; tutti gli uffici dirigibilisti e aerostieri saranno riuniti ad un unico comando; con un unico Consiglio di amministrazione. Si è provveduto alla modifica del decreto 16 gennaio 1921 sul Consiglio dell'esercito nel senso che il vice-presidente del Consiglio stesso, che attualmente è il generale Diaz, debba essere nominato per decreto reale e durare in carica per tempo indeterminato.

Su proposta del senatore Corbino, il Consiglio ha deciso il ritiro dei disegni di legge presentati alla Camera il 23 giugno 1921, sull'ordinamento della scuola elementare e sull'obbligo dell'istruzione. Il Consiglio ha approvato un decreto concernente provvedimenti contro l'analfabetismo. Su proposta dell'on. Bergamasco, si è approvato uno schema di decreto apportante modifiche e avanzamenti per gli ufficiali della Regia Marina. Si istituisce un Corpo chimico-farmacista in servizio attivo permanente, composto di un colonnello, un maggiore, quattro capitani. Ha pure approvato uno schema di decreto che abroga il Decreto 9 dicembre 1915, portante provvedimenti per regolare il traffico nel porto di Genova. Infine i ministri hanno stabilito il proprio turno di vacanze, che si inizierà dopo il Consiglio di sabato. Fra il 6 e il 7 settembre l'on. Bonomi si recherà a Mantova, a trascorrervi qualche giorno. Possibilmente visiterà il Trentino; quindi si recherà a Brescia, per assistere al Circuito automobilistico e di aviazione che si svolgerà colà dal 6 all'11 settembre, alla presenza del Re e del Principe ereditario. La riunione è terminata alle 14.

Mussolini si è dimesso dal Comitato dei Fasci

Milano, 17, sera.

La deliberazione presa dai Fasci dell'Emilia e Romagna, contraria all'accordo concluso a Roma con i rappresentanti socialisti, ha avuto subito una ripercussione. L'on. Benito Mussolini, che del patto fu uno dei propugnatori più decisi, appena noto il voto ha inviato le sue dimissioni da membro del Comitato esecutivo dei Fasci italiani di combattimento, con una laconica lettera in cui afferma la irrevocabilità della decisione. E' questa la prima manifestazione della crisi che colpisce il fascismo. «L'atto del Mussolini non può sorprendere — nota il *Corriere della Sera* — dopo le ripetute dichiarazioni fatte sul *Popolo d'Italia*, che il suo atteggiamento futuro sarebbe dipeso dalle deliberazioni che i Fasci avrebbero preso. Per quanto l'atteggiamento dei Fasci debba essere deciso dal Congresso nazionale, che si terrà a Roma, la deliberazione dei gruppi della Romagna e dell'Emilia ha indubbiamente un'importanza che va oltre il voto di una assemblea regionale».

La consegna dell'Ungheria Occidentale all'Austria

Vienna, 17, notte.

Il 19 agosto la Commissione interalleata inizierà a Oldenburg la materiale consegna dell'Ungheria Occidentale all'Austria. (Ag. Stefani).

Il primo esperimento di industria agricolo-associata

I contadini partecipi alla gestione, agli utili ed al capitale dell'azienda industriale.

Roma, 17, notte.

Oggi è stato depositato nelle mani del ministro di Agricoltura, dall'on. Miglioli, e domani sarà consegnato al Presidente del Consiglio, il testo del lodo arbitrale che ha chiuso la lunga e grave vertenza dei contadini Bianchi del Cremonese. Come la storia di questa agitazione, incominciata colla occupazione delle terre e continuata per otto mesi mediante la ingegnosa applicazione della «gestione utile» da parte dei contadini occupanti provvisoriamente le aziende altrui, è stata oggetto di aspri dibattiti nella stampa e negli ambienti politici, così questo lodo arbitrale desterà vive discussioni per la sua importanza giuridica e sociale. Vi trasmetto un largo sunto del documento così come è stato pubblicato questa sera.

I contadini bianchi in quelle terre industrializzate a vasta unità culturale, dopo di avere raggiunto tutte le possibili conquiste come salariati, domandarono la trasformazione del loro rapporto civile e morale cogli agricoltori e l'on. Miglioli, è noto, ha chiesto l'abolizione del salariato e la sostituzione di una conduzione nuova a struttura associativa, nella quale scomparisse il vecchio regime del padronato ed il contadino diventasse un partecipe alla gestione ed ai profitti dell'azienda industriale. Era trasportato, insomma, ed ampliato nel campo dell'industria agricola, il programma riformatore avanzato dalle organizzazioni operaie più progredite nel campo dell'industria manifatturiera. Solo che mentre in questo le agitazioni furono soffocate dalla crisi e lo stesso Governo succeduto all'on. Giolitti ha abbandonato poi l'idea di applicare almeno inizialmente il controllo operaio sulle industrie, l'organizzazione bianca del Cremonese invece ha resistito ed ora trova coronato il suo sforzo da un alto e completo lodo arbitrale. Il lodo è opera molto ricca e profonda di elementi tecnici e giuridici, del prof. Antonio Bianchi, direttore della Cattedra ambulante di agricoltura di Brescia, quello stesso cui l'on. Giolitti diede l'incarico di una inchiesta sulla importantissima agitazione rossa dell'anno scorso nelle campagne del bolognese. Egli, coadiuvato dai rappresentanti delle parti, dottor Carlo Del Bo e ing. Morelli, ha inteso, come dice egli stesso, di «elevare i contadini ad una forma superiore di attività, per la quale essi vengono a trovarsi accanto all'imprenditore nel conoscere l'industria in tutti i suoi dettagli e nei suoi risultati tecnici ed economici, sicchè possano godere in equa ed alta misura dei benefici che l'azienda può dare ed essere in modo proprio e serio, nella condizione di correre le alee relative all'esercizio industriale».

Come si vede, il prof. Bianchi ha inteso non solo di rendere il contadino partecipe della gestione e degli utili dell'azienda, ma di iniziario altresì alla formazione di un capitale proprio «come apporto al capitale industriale dell'agricoltore ed afferente alle condizioni del fondo». Una struttura giuridica originalissima, che non entra nel tipo normale di contratto di società, eppure rappresenta una trasformazione profonda di ogni sistema comune di contratto di lavoro.

Il regime del controllo

Il Bianchi difende anzitutto la stabilità del contadino per tutta la durata di una locazione. Il salariato nomade e dipendente dalla libera disponibilità padronale, scompare. Egli è fatto partecipe dell'azienda per tutta la durata dell'affitto ed è assunto alla conduzione non più dall'agricoltore soltanto, per la durata pluriennale del contratto. Il lodo infatti stabilisce: 1.o perchè in una determinata azienda si applichi questo contratto, il numero dei contadini che lo chiedono non deve essere inferiore a cinque ogni 400 pertiche, la maggioranza cioè dei coloni attualmente impegnati; 2.o costituitosi così il nucleo dei coloni, esso procederà tosto alla nomina di uno dei propri delegati. La Commissione, composta dal conduttore del fondo, e da questo delegato avrà facoltà di eliminare dal gruppo dei coloni partecipanti agli utili un piccolo numero di questi, comunque non superiore al quarto dei richiedenti. Qualora fra conduttore e delegati dei coloni nascessero delle contestazioni, esse verranno risolte inappellabilmente dal collegio dei probiviri. Ai contadini non ammessi nel gruppi a interessenza, verranno applicate le disposizioni di legge vigenti sul contratto agricolo, cioè resteranno come salariati. I contadini non ammessi nel gruppo a partecipazione, potranno richiedere l'ammissione all'inizio della successiva annata agricola. Scelti in questo modo i coloni partecipanti, essi provvederanno alla nomina del loro secondo delegato; 3.o all'inizio di ogni anno agricolo e qualora ve ne sia richiesta dai coloni partecipanti, potranno essere ammessi al gruppo a partecipazione, altri lavoratori, e ciò sino al massimo di dieci uomini ogni 400 pertiche (ogni pertica è di 808 metri quadrati). Sulle domande di ammissione giudica il conduttore, d'accordo coi delegati dei coloni. In caso di disaccordo deciderà inappellabilmente il collegio dei probiviri, al quale in questo caso potranno fare ricorso anche i contadini che si ritenessero ingiustamente esclusi.

Ma la parte più speciale del controllo, la quale riproduce in sostanza il progetto di legge Giolitti, è la seguente: «In ogni azienda i coloni partecipanti agli utili nomineranno due loro rappresentanti presso il conduttore, ai quali spetteranno le seguenti facoltà: a) controllare la contabilità dell'azienda; b) partecipare con piena autorità alla compilazione degli inventari e formazione dei bilanci; c) riferire alle riunioni periodiche dei contadini interessati sull'andamento dell'azienda; d) rendersi interpreti verso il conduttore delle osservazioni che potessero essere presentate dai contadini; e) ricorrere per conto della massa dei contadini al collegio dei probiviri per la risoluzione dei dubbi che nascessero dalla esecuzione del contratto. A questi coloni il conduttore dovrà affidare, ove sia possibile senza togliere loro l'obbligo al lavoro manuale la funzione oggi assegnata ai capi servizi. La durata della nomina di questi coloni, sarà biennale e alla scadenza del primo anno uno solo verrà rinnovato in seguito ad estrazione a sorte, limitandosi all'anno successivo la rinnovazione del secondo. I due delegati saranno rieleggibili.

La partecipazione agli utili

Dove però il lavoro del prof. Bianchi sembra introdurre un congegno nuovo, è nel modo di determinare l'intervento dei lavoratori nella partecipazione agli utili netti dell'industria, i quantitativi che spettano al lavoratore e quello che va assegnato all'industriale, e i diritti che attraverso simile gestione possono maturare a vantaggio della classe dei contadini. I contadini associati sono retribuiti anzitutto col miglior patto colonico esistente nella provincia. Quindi le conquiste fatte o che si raggiungeranno, in ragione al salario, sono assicurate anche ad essi; ma di più essi parteciperanno con quote di denaro in apporto al capitale industriale. Le quote che sono di lire 1000 per ciascun contadino e che il contadino può elevare fino a metà del capitale impegnato nell'azienda, hanno l'interesse dell'otto per cento. Su questa somma, così come l'agricoltore, il contadino percepisce uno stipendio che varia a seconda della estensione dell'azienda, oltre agli interessi sopradetti sul capitale da lui conferito nella conduzione. Gli utili sono precisamente divisi, detratta la riserva in proporzione delle due masse enunciate, cioè retribuzione del conduttore ed interesse del suo capitale; retribuzione dei contadini ed interessi delle loro quote.

E' il sistema recentemente illustrato dalla Inghilterra, del quale trovasi ampio esame nell'ultimo numero del Bollettino dell'Istituto Internazionale di agricoltura. Su di esso si svolse una lunga polemica, quando Lloyd George intervenne nella vertenza dei minatori determinando la loro partecipazione in una cifra che si aggira dall'80 all'85 per cento degli utili, e quella dei proprietari delle miniere in una cifra che va dal 15 al 20 per cento. La stessa percentuale presso a poco applicherebbe il Bianchi nel campo agricolo. Il che evidentemente toglie ogni possibilità di speculazione e di supervguadagno da parte dello industriale, mentre intensifica la passione al lavoro degli operai e dei contadini, ai quali non sfugge la possibilità di un largo profitto oltre la normale retribuzione del loro lavoro.

Ma il prof. Bianchi ha creduto dover fare un passo più avanti. I contadini, egli dice, devono poter arrivare a metà del capitale industriale ed alla fine della locazione devono risentire un particolare vantaggio da questo loro sforzo; o prendersi l'intera azienda, o guadagnare sensibilmente sui soprapprofitti che l'agricoltore dovrà stabilire, qualora intendesse rimanere ancora nella conduzione associata. Dice più precisamente il lodo: «Durante l'esecuzione del contratto la massa dei coloni avrà facoltà di versare nuove quote nelle mani del conduttore fino alla concorrenza della metà del capitale investito nell'azienda. Alla fine del contratto, ai coloni che abbiano già versato nelle mani del conduttore la somma anzidetta, sarà riconosciuto il diritto di acquistare le attività esistenti in bilancio, quando per esse offrano una somma maggiore di quella che fosse per offrire il conduttore. La somma dall'una o dall'altra delle due parti così offerta, costituirà la vera valutazione della attività, anche agli effetti dell'ultima divisione degli utili. Il che sta a dire che non solo ci deve essere stimolo nel contadino a trarre dal suo lavoro un profitto maggiore annuale, ma egli deve avere la possibilità di realizzare attraverso i suoi sforzi la sua completa emancipazione».

Molte altre disposizioni sono contenute nel lodo, veramente caratteristiche. Ad esempio, l'agricoltore al quale la veste di padrone è letteralmente distrutta, non deve esercitare per suo conto e profitto proprio il commercio di ciò che egli percepisce dall'azienda, appunto per meglio utilizzare la capacità e le energie direttive in armonia con quelle lavorative dei contadini. L'inventario, che con l'11 novembre prossimo devesi fare, di tutte le attività dell'azienda, troverebbe quest'anno dei prezzi non sicuri, data l'altalena del valore mercantile del bestiame, del foraggio ecc., sicchè potrebbe verificarsi che l'anno venturo, diminuendo il prezzo di questi doti e scorte, i contadini ne risentissero un danno. Ma il prof. Bianchi stabilisce che per quest'anno l'inventario sia semplicemente «descrittivo». Soltanto l'anno venturo si attuerà la valutazione delle attività dell'azienda con le «norme ordinarie di stima».

L'organo direttivo

Interessante è la costituzione ed il funzionamento dell'organo centrale che presiede con larghi poteri a questo vasto esperimento di riforma agraria. Dice il lodo: «Per il notevole numero di aziende interessate a questo contratto, per le caratteristiche di novità del contratto stesso, la Commissione ritiene indispensabile alla sua buona riuscita la costituzione di un Collegio locale unico di probiviri, il quale risolva in modo inappellabile, non solamente tutte le questioni indicate dalla presente esposizione, ma anche tutte quelle che comunque potessero sorgere. Secondo la Commissione, questo esperimento, per quanto considerato entro i limiti modesti e pratici nei quali la Commissione ha creduto doverlo mantenere, merita grande attenzione e doverosa collaborazione da parte di quegli enti e istituti che si interessano in questo momento così grave all'economia agraria del nostro paese. E la forma migliore di interessamento, secondo la Commissione, si è quella di partecipare ai lavori di questo Collegio probivirale, che dovendo seguire amorevolmente e con altissima autorità il nuovo esperimento, potrà portare un contributo decisivo alla sua migliore riuscita. La Commissione dispone che il Collegio dei probiviri sia costituito da un membro nominato dal Comizio agrario di Cremona, un altro membro scelto dalla Banca del lavoro e cooperazione, sedente in Milano, e da un presidente nominato dal Ministro di agricoltura. I probiviri giudicheranno quali arbitri amichevoli compositori e potranno servirsi dell'opera di tecnici; per le controversie relative a questo contratto le parti non potranno ricorrere all'opera di nessun'altra Commissione arbitrale».

Così sono eliminate le rappresentanze dirette delle due organizzazioni contadini e agricoltori. Il Comizio agrario sta per gli agricoltori a significare l'elemento tecnico, la Banca del lavoro sta per i contadini a garanzia quasi per la parte finanziaria. Questo esperimento, veramente coraggioso ed importantissimo, dal quale può venire tutto un orientamento nuovo della legislazione agraria, esperimento che attua una cooperazione intelligente, perchè assorbe, utilizza il capitale, la capacità direttiva dell'industriale, ha bisogno di essere sostenuto con il denaro da anticipare ai contadini con l'istruzione che deve portare i lavoratori alle alte funzioni cui sono chiamati, partecipando alla gestione della prima e più sicura industria nazionale: quella agraria. L'intervento di un istituto che ha per scopo di favorire la cooperazione è stato certamente bene studiato e non vi è dubbio che il Governo fornirà poi tutti i mezzi di istruzione tecnica che assicurino le migliori energie dei contadini in questa ardita e generosa riforma agraria.

Nel campo agrario, l'impressione che abbiamo subito desunta avvicinando alcuni fra i più illuminati dirigenti dell'organizzazione nazionale, è che all'esperimento o prima o poi bisognava venirci e che nessuna zona poteva essere più propria della Cremonese, non solo perchè la ginnastica dell'organizzazione migliorista ha reso pronti e maturi quei contadini, ma anche perchè in quella zona si ha la più completa e moderna industrializzazione delle grandi aziende terriere. Fra i socialisti si dibattono ancora idee e programmi di socializzazione, esperimenti di cooperativismo, che richiedono ingenti capitali, lotta sui salari a base di scioperi. Qui si prospetta in forma ormai completa e decisa, una trasformazione, che è indubbiamente conforme alle più alte aspirazioni democratiche, ma che tiene conto di tutta una realtà economica ed industriale solo distruttibile in chi si pasce di utopie, ed è perciò una riforma pacificatrice. Ci consta che essa sarà oggetto di particolare studio da parte del ministro dell'Agricoltura e da parte del ministro del Lavoro, perchè è un contributo cospicuo alla prossima auspicata legislazione agraria.

Il prossimo viaggio in Italia dei Reali di Romania

Roma, 17, sera.

E' stato annunziato che il re di Romania colla regina Maria, verrebbe a Roma alla fine di agosto. Essi verranno, ed è già pronto l'appartamento al Quirinale, ma dopo la loro incoronazione, e cioè alla fine di settembre od ai primi di ottobre. Intanto sono sbarcati a Napoli per un giro d'istruzione per l'Italia e per seguire un corso estivo presso l'Università di Roma, un gruppo di circa 80 studenti e studentesse della R. Università di Bucarest. La gita venne organizzata sotto il patronato della regina Maria e del rettore dell'Università di Bucarest.

Dante e la caccia

Caro Direttore,

Sulla Stampa del 13 corrente, nella rubrica « Giornali e Riviste » si legge:

« ... Che il Divino Poeta fosse anche amante ed intenditore di caccia, fino ad ora credo — dice un collaboratore della *Perseveranza* — non era a conoscenza neppure del dantista più arrabbiato. C'è voluto proprio il secentenario per scoprire questa nuova dote dell'Alighieri. Colui che vide e descrisse i regni dell'al di là doveva intendersi di tutto: alla caccia però nessun commentatore aveva pensato, forse ritenendola indegna dello sdegnoso Poeta... »

Permettimi una breve rettifica alle affermazioni del collaboratore della *Perseveranza*. Non è esatto che si sia voluto proprio il secentenario per scoprire che Dante fosse intenditore di caccia. Già nel Novembre 1919 il periodico mensile *Nuovo Convito* di Roma pubblicava un articolo di Luigi Gamberale intitolato appunto « Dante Cacciatore ». E lo stesso geniale, bellissimo studio del Prof. Umberto Leoni comparso sul *Nuovo Patto* del Gennaio-Febbraio 1921, era già stato scritto prima del 1919, come afferma lo stesso autore. Ma probabilmente, non solo il corrispondente della *Perseveranza*, ma anche Luigi Gamberale ed Umberto Leoni ignoravano che uno studio su « Dante Cacciatore » era già stato fatto in modo speciale fin dal 1890 da un cultore di Dante che pubblicò un opuscolo coi tipi di Cassio Badessi di Ravenna, sotto il pseudonimo di *Alcione*. Vedi quindi che da più di trenta anni anche questo punto era stato completamente esaminato. La sola pubblicazione su « Dante Cacciatore » che sia stata fatta nell'anno del sesto centenario è quella di Pietro Geri, sul periodico di caccia *Diana*, del 31 Luglio 1921.

Inoltre il collaboratore della *Perseveranza* fa la supposizione che la caccia sia forse stata considerata dai commentatori indegna di Dante: è un dubbio che non regge, se solamente si pensa all'altissimo pregio in cui la caccia era tenuta in quei tempi: specialmente la falconeria, considerata come una vera arte, anzi come l'arte più signorile presso i grandi Signori d'Italia, di Francia e di Inghilterra. Basta consultare i vecchi trattati di falconeria pubblicati in Italia, quelli del Patrizio Veneto Giorgi (Venezia 1587), quello di Eugenio Raimondi (Napoli 1626), ed altri numerosi, per farsi l'idea della passione che la falconeria destava in Italia fra gli uomini più eletti. Lo stesso Imperatore Federico II fu il più abile e magnifico falconiere dei suoi tempi, e scrisse il libro: *De Arte Venandi Cum Avibus*, che dedicò a suo figlio Manfredi, il quale vi fece aggiunte e commenti. Di caccia e di falconeria trattò nel suo *Tesoro* Brunetto Latini, il dolce Maestro di Dante dalla « cara e buona imagine paterna ». Tutte persone che Dante conobbe ed immortalò nel suo poema. Non poteva quindi essere ritenuto meno degno di Dante un esercizio che dai grandi dei suoi tempi era tenuto in tanto onore! E che la caccia di ogni genere fosse stata sempre considerata in Toscana come arte nobilissima è risaputo da tutti: anzi, giunse perfino il tempo in cui, per l'amore della caccia e per orgoglio di ricevere rinomanza, i giovani di Firenze non esitarono a dividersi in fazioni, che poco mancò facessero nascere la guerra civile: parlo delle schiere dei *Piacevoli* e dei *Piattelli*, le cui gesta, che terminarono colla vittoria dei Piacevoli, sono vivacemente narrate da Giulio Dati (1592). E prima di queste le fazioni degli *Uniti* e dei *Disperati*, i quali ultimi furono sconfitti dai primi nei ludi cinegetici. E queste fazioni durarono fin quasi al termine della dominazione Medicea.

Ma qui sorge spontanea una domanda: fu Dante *veramente* cacciatore? Io non credo. Tu che sei un seguace di Nembrot, come sono modestamente anch'io, sai che la caccia è una passione assorbente, e che i suoi devoti ne parlano con slancio ed entusiasmo. Ora Dante, che fu un passionale in tutta l'estensione del termine, se fosse stato realmente un cacciatore, avrebbe parlato di questa arte con ben altra voce, con ben altro vello. L'amore, l'odio, la virtù militare, il sentimento religioso, ecc., ispirarono a lui accenti sublimi di esaltazione e di profondità. Tal volta fu nella manifestazione dei suoi sentimenti violento e brutale, come negli episodi di Filippo Argenti, di Bocca degli Abati, di Frate Alberigo. Per la caccia invece egli non fu che il narratore piano che ne trasse paragoni, episodi e similitudini. Se tu poni mente, vedi che ogni qualvolta il Poeta partecipa a qualche azione, lo indica sempre mettendo in evidenza la sua personalità, il suo io:

E così vidi io già temer li fanti
che uscivan patteggiati di Caprona
. . . . . . ecc.

Io vidi già Cavalier muover campo
. . . . . . ecc.

Io vidi già nel cominciar del giorno
. . . . . . ecc.

mentre invece gli episodi di caccia egli li tratta tutti come una *res inter alios acta*, alla quale sia stato semplice spettatore.

Può darsi che Dante abbia praticato anch'egli la caccia come era costume di tutti i giovani dei suoi tempi che andavano per la maggiore, e forse anche ne ritrasse diletto, e più tardi trovò in essa conforto ed oblio alle sue sventure. Le Corti dei Malaspina, dei Signori della Scala, di Guido Novello da Polenta, del Camelbarco, di tutti gli altri Signori che accolsero il ramingo Poeta brulicavano di falconieri e di seccutori, e certo alle loro feste Dante partecipò; e colui che era stato il combattente di Caprona, il *feditore* nella Cavalleria a Campaldino, non volle mostrarsi da meno degli altri per coraggio e per bravura. E qui non posso trattenermi dal ricordare i versi quasi sconosciuti di Agnolo Poliziano, ricordanti la sua pineta di Ravenna, che fu così cara al Poeta:

Tale era ei di dal Ghibellin fuggiasco
la selva, allor che, insieme ai Polentani
cacciando, ei si osservò alzarsi l'astorre,
o 'l maniero falcon, che, gittati i geti
dal falconier e scappellati, a pena
vedean levarsi l'anitra o l'acciaggia,
per l'aere seguivala al cospetto
dei paggi, dei baron, della superba
Caterina, sospir di trovatori.

Così l'arte della falconeria egli imparò specialmente in modo perfetto. Basta citare alcuni suoi raffronti:

Come 'l falcon che stato assai sull'ali
che, senza veder logoro o uccello,
fa dire al falconier: « oimè tu cali »;
discende lasso, onde si muove snello,
per cento ruote e da lunge si pone
dal suo maestro disdegnoso e fello;

— descrizione splendida e concettosa di una scena che più volte deve essere apparsa agli occhi suoi. E là, dove descrive la caccia del dimonio Alichino a cui sfugge il Navarrese Ciampolo:

Non altrimenti l'anitra di botto
quando 'l falcon s'appressa giù s'attuffa
ed ei ritorna su crucciato e rotto

lascia l'impressione della descrizione di cosa personalmente veduta.

E così egli chiama il demonio Calcabrina « *sparviere grifagno* », facendo in tal modo conoscere che egli sapeva la differenza fra i falconi *nidiari*, quelli *ramaghi* e quelli *grifagni*, che, secondo Brunetto Latini, erano i più ribelli, ma i più terribili nella caccia. Così pure egli, che gli angeli, che danno la fuga in Purgatorio alla « *mala striscia* » chiama *astor celestiali*, elevando in tal modo l'uccello da preda ad angelica dignità, egli sa descrivere la barbara consuetudine di cucire il ciglio, come a

.... sparvier selvaggio
si fa, però che queto non dimora

e descrive il

falcon che, uscendo di cappello
muove la testa e con l'ali si plaude
voglia mostrando e facendosi bello

e con altre similitudini ancora dimostra quanta impressione avessero fatto su di lui le numerose e grandi cacce col falco alle quali aveva partecipato.

Ma anche dalla caccia in genere, oltre che dalla falconeria, l'Alighieri ritrasse, come da ogni cosa che gli colpiva la mente, immagini e similitudini. Giova notare che nella Divina Commedia, mentre è relativamente scarsa l'attenzione per i due regni della natura minerale e vegetale, àvvi invece abbondanza colorita di quanto si attiene alla fauna, sia essa la viva e reale dei suoi tempi, sia quella della fantasia, delle leggende, o della mitologia. E sotto forma di animali ci rappresenta le passioni, i vizi, le virtù: così la lonza, il leone, e la lupa: così Cerbero, il Minotauro, le Arpie, Gerione ed i Centauri, il Serpente: così il veltro allegorico, così le colombe « dal desio chiamate », così l'aquila, l'« uccel divino », sognacolo della più pura ed eletta possanza in terra e nel Paradiso. E così egli, il colto naturalista, nel bosco dei suicidi, con brevi tratti descrive la caccia al cinghiale; nel canto dei barattieri la caccia del

uncino a quella lontra che egli acciuffa

e Ciampolo tirato su per le impegolate chiome, che gli parve « una lontra »; così

fra li tedeschi lurchi
lo bevero si assetta a far sua guerra;

così il covo agli sterpi aspri e folti, dove vivono le fiere selvagge tra Cecina e Corneto. Alla caccia al lupo fatta coi cani accenna nell'episodio tragicamente grande del Conte Ugolino, che sogna le *cagne magre, studiose e conte* che stanno *cacciando i lupi ed i lupicini al monte*. E poi la caccia feroce al peccatore.

di retro a loro era la selva piena
di cagne nere, bramose e correnti
come veltri che uscisser di catena.
In quel che s'appiattò miser li denti
e lo dilacerare a brano a brano.

Ma tutto questo non prova ancora che Dante abbia avuto la vera e propria passione della caccia. Anzitutto egli ebbe certo in dispregio la caccia minuta: lo provano i notissimi versi del Purgatorio:

mentre che gli occhi per la fronda verde
ficcava io così, come far suole
chi retro all'uccellin sua vita perde...

E qui è inutile arzigogolare per vedere se Dante ha voluto piuttosto sconnare ai cercatori di nidi od agli uccellatori: ma di fatto che la sua espressione colpisce chiunque si dedichi a tale genere di caccia. E forse egli lo scrisse anche pensando alla gentilezza dei pennuti, per i quali egli aveva tanta tenerezza, più che non si addica ad indurito cacciatore. Non dico con questo che i cacciatori siano gente di cattivo cuore; ma essi naturalmente vedono gli uccelli... sotto un altro punto di vista!...

Vedi la descrizione dei movimenti e delle azioni delle cicogne, che egli forse osservò, non certo in Italia; ma nelle sue peregrinazioni in Francia e nelle terre del Trentino e dell'estremo confine orientale della Venezia Giulia:

e quale il cicognin che leva l'ala
per voglia di volare e non s'attenta
d'abbandonar lo nido e giù la cala;

e poi nel Paradiso la nota di affetto materno così soavemente descritta:

quale sovr'esso il nido si rigira
poi che ha pasciuti la cicogna i figli,
e come quel che è pasto li rimira.

Il richiamo degli uccelli ricorda nelle chiamate di Caronte alle anime, che

gittansi di quel lito ad una ad una
per cenni, come augel per suo richiamo.

E ricorda gli stornei che

. . . . *porton l'ali*
nel freddo tempo a schiera larga e piena

ed i gru, che

. . . . *van cantando lor lai*
facendo in aer di sè lunga riga

e il canto dolce dell'allodola:

quale allodoletta che in aere spazia
prima cantando e poi tace contenta
dell'ultima dolcezza che la sazia.

E quanta poesia nelle notissime ma meravigliose terzine del XXIII canto del Paradiso:

Come l'augello intra le amate fronde,
posato al nido dei suoi dolci nati
la notte che le cose ci nasconde,
che per veder gli aspetti desiati
e per trovar lo cibo onde li pasca
in che i gravi labor gli sono aggrati,
previene il tempo in su l'aperta frasca
e con ardente affetto il sole aspetta,
fiso guardando pur che l'alba nasca..

E' una delle più soavi e commoventi pagine del Poema!

E qui sospendo le citazioni, perchè dovrei saccheggiare tutto il Poema; ma ho creduto di annoiarti, abusandone alquanto, solo per dimostrare che dal complesso di esse risulta che se Dante ebbe per gli animali grande affetto, e ne studiò le abitudini ed i costumi, nulla ancora prova che egli sia stato quello che comunemente si chiama un vero cacciatore. Forse taluno vorrà trovare la prova contraria nel notissimo sonetto:

sonar bracchetti e cacciatori aizzare,
lepri levarsi ed isgridar le genti
. . . . ecc.

Ma oltre che la critica non ha ancora detto al riguardo la sua ultima parola, e cioè se tale sonetto abbia proprio ad attribuirsi all'Alighieri; a me pare che il sonetto stesso dia ragione a me, laddove chiama la caccia « selvaggia dilettanza », della quale egli si vergogna, temendo che Amore se ne offenda.

Ma mi accorgo, — ed era ora, — che cominciando con una rettifica, io ho finito per rubare il tuo tempo ed il tuo spazio con una lunga inconcludente cicalata. Inconcludente perchè sia Dante stato cacciatore o solamente studioso di caccia e di zoologia, nulla toglie e nulla aggiunge alla sua fama ed al suo valore. Egli rimane quale è, l'insuperato ed insuperabile Maestro, il descrittore meraviglioso di ogni azione, l'interpetre magnifico di ogni sentimento.

Il tuo aff.mo
TEOFILO ROSSI.

Torino, 16 agosto 1921.

La tragedia russa

Il Governo di Mosca lascia rimpatriare gli americani

(Servizio speciale della « Stampa »)

Parigi, 17, mattino.

Notizie pervenute dalla via di Reval dicono che la tragica situazione russa peggiora sempre più ed il Governo di Mosca non riesce a trovare una soluzione. Oltre duecentomila rifugiati si trovano nella Russia del Nord e nella Russia centrale: trecentomila sono affluiti nel Caucaso del nord ed un milione di essi, specialmente mussulmani, hanno invaso le regioni del Turkestan. Secondo le informazioni dell'« Est-Europe » il colera si diffonde in modo allarmantissimo, anche perchè le popolazioni sono denutrite. Massimo Gorki, dittatore dei viveri, avrebbe dichiarato che una rivoluzione potrebbe scoppiare da un momento all'altro. Tale, almeno, è il testo di un dispaccio dell'« Exchange Telegraph » di Copenaghen. Secondo questa medesima fonte le Autorità di Mosca confermano che il numero degli abitanti minacciati dalla mancanza di nutrimento sale a trenta milioni. Vi sono regioni, specialmente quelle del Volga, dove gli abitanti sono costretti a cibarsi alla meglio di erbe. Molti si radunano nelle chiese ad implorare la grazia divina. Coloro che meno soffrono della fame sono i contadini, i quali nascondono gelosamente i viveri loro rimasti per timore di essere derubati. Anche in Polonia la situazione diventa sempre più terribile. A Varsavia quotidianamente arrivano da cinquecento a seicento individui in cerca di soccorso.

Trentamila polacchi si trovano alla frontiera, presso Paranovich e ottantamila sono in viaggio. Molti di questi disgraziati cadono stremati per la strada. Avvengono scene dolorosissime, raccapriccianti. Lenin, Trotsky e gli altri capi supremi della Russia bolscevica sono allarmati. La « Radio » assicura che Trotsky si è creata una « guardia del corpo » di cinquecento uomini, comandati dal colonnello Youssouf-Chan-Mamed-Bekow, antico ufficiale della Divisione di cavalleria del Turkestan. La guardia è armata di mitragliatrici e di cannoni. I suoi componenti hanno un trattamento speciale.

Intanto i rappresentanti dei Soviet diffondono in tutto il mondo invocazioni per avere soccorsi.

Secondo un messaggio da New York, il Gabinetto americano ha studiato ieri la questione dei soccorsi da apportare alla Russia ed ha approvato all'unanimità la proposta del signor Hoover secondo la quale la distribuzione dei soccorsi dovrà essere compiuta per intero per il tramite di organizzazioni americane. E' stato quindi deciso di non accettare nessun controllo da parte dei Soviets. Il Governo di Mosca ha intanto dato una prima soddisfazione all'America: ieri è stato pubblicato il decreto che accorda a tutti i cittadini americani che si trovano tuttora in Russia, l'autorizzazione di lasciare in completa libertà l'ex Impero degli Tzar.

Tre vagoni di viveri destinati agli intellettuali ed agli scienziati russi sono giunti, secondo informa un telegramma da Helsingfors a Pietrogrado ove il loro contenuto è stato posto a disposizione dei destinatari. I giornali finlandesi annunziano che finora sono giunti ad Helsingfors a destinazione degli scienziati 80 mila chilogrammi di derrate inviate dalla Francia. Le spedizioni invece fatte dalla Norvegia raggiungono un valore di 700 mila corone. Due professori dell'Università di Helsingfors si sono recati a Pietrogrado per controllare la distribuzione di questi viveri destinati esclusivamente agli scienziati russi.

Il delitto collettivo di Vandelicourt

Un precedente caso di linciaggio

(Servizio speciale della Stampa)

Parigi, 17, mattino.

Mentre l'inchiesta circa il truce dramma di Vandelicourt procede alacremente per accertare le responsabilità in cui sono incorsi gli esecutori del giudizio sommario di cui fu vittima il giovane Caron, accusato di avere appiccati parecchi incendi, alcuni giornali rammentano un fatto analogo svoltosi anche quello all'inizio di una guerra: quella del 1870. La scena feroce si svolse quella volta ai confini della Borgogna e della Charente nel villaggio di Hautefaye. Nei dintorni di quella località si aggirava un possidente certo De Moneis. Un giorno un abitante lo accusò falsamente di avere detto che egli era lieto di vedere i tedeschi vincitori, poichè sarebbe stato rovesciato l'impero. Era un giorno di fiera e tutti i contadini che si trovavano riuniti sulla piazza del villaggio decisero di uccidere il De Moneis. Un gruppo di essi partì per ricercarlo mentre altri preparavano il rogo sul luogo della fiera. L'accusato venne ben presto ritrovato e condotto sul luogo del supplizio; quantunque protestasse con ogni forza la sua innocenza, venne posto sul rogo e bruciato vivo a fuoco lento!

Dopo la guerra venne compiuta un'inchiesta e numerosi accusati vennero deferiti alla Corte d'Assise e condannati a pene diverse. Tre o quattro di essi furono anzi ghigliottinati. Facendo per una volta eccezione alla regola, secondo la quale la sinistra macchina non può funzionare che nel capoluogo del dipartimento, la ghigliottina venne trasportata nel villaggio e montata nel posto stesso sul quale il De Moneis era stato bruciato vivo.

Attraverso la Manica
in "bicicletta acquatica",...

(Servizio speciale della Stampa)

Parigi, 17, mattino.

Decisamente la traversata della Manica è diventata di moda. Dopo il tentativo di Tiraboschi, dopo quello che conta di fare l'americano Sullivan, i quali non adoperano che i loro propri mezzi muscolari, la signorina Zetta Hills vuole tentare a sua volta la traversata servendosi di una specie di « bicicletta acquatica » che essa ha fatto espressamente costruire. La signorina Zetta Hills conta partire da Folkestone in questa settimana se il vento sarà favorevole, per raggiungere la costa francese. Ci sono però dei dubbi sul risultato.

Quadri del Corot e del Meissonnier
rubati a Ginevra

Parigi, 17, sera.

Il corrispondente da Ginevra dell'*Echo de Paris* manda al suo giornale che un giovane pittore alsaziano, Giorgio Daniele Kriebs, stabilito a Ginevra, è rimasto vittima di un furto importante. Profittando di un viaggio del pittore a Roma, dei malfattori penetrarono nel suo studio ed asportarono dei quadri per una somma di centomila franchi, specialmente alcune stampe giapponesi antiche, tre [illegible] di Corot ed un Meissonnier.

LIBRI

Poesia

Un interessante libro, degno d'essere esaminato anche più diffusamente e più intimamente che io non m'accinga a fare, i *poemi della solitudine*, di Leonida Repaci (Palmi, Tip. A. Signoretta, lire sei). Come i più giovani e artisticamente più ardimentosi poeti nostri dell'ora presente, il Repaci si mostra insofferente del vincolo dei metri chiusi, sdegna i modi ritmici classici e le forme tradizionali: egli anela alla libera poesia, con vicenda varia di versi disparati, con più urgente e più vasto respiro, con possibilità dei più differenti e originali motivi, con ogni possibilità melodica di sintesi e di sviluppi. Io non affermo che le poesie del Repaci, quali esperimenti di metrica nuova, siano tutte riuscite, siano sempre convincenti e belle: tutt'altro! La sua poesia anzi, per questo come per ogni altro riguardo, resta per ancora molto lontana dai saggi meglio caratteristici e significativi di coloro che l'hanno preceduto con successo per questa via, basti citare D'Annunzio e Giulio Orsini, De Bosis e Ada Negri. Ma, senza stabilire simili paragoni, di cui non è punto il caso, resta il fatto che il tentativo del Repaci ha caratteri non comuni d'intelligenza e di dignità artistica: è il tentativo d'un poeta ispirato e perito.

Sciampagna: si domanda
quale rosso nel grigiore
delle ore uguali.

Stancarsi degli occhi
chi ci ha donati
la una [illegible] alba
lanciatosi per fare
bottino di vita

[illegible] uomo, è un Edipo
[illegible]
[illegible]
di una verità

Paradiso del silenzio....

C'è qualche cosa di non banale, di originale e di vivo, in questi versi. E come in questi, in molti e molti altri del volume. E noto particolarmente lo *zero*, *gli uomini* — che comincia appunto con i versi succitati: — alcune strofe di *Iaire* e di *Nellina little thing*; e, pur con certi atteggiamenti e movimenti talvolta eccessivamente futuristici, *la guerra, I*, e ancora *la guerra, II e III*, e infine, *riccio*.

Non una compiuta, non una sicura affermazione: Leonida Repaci, coi *poemi della solitudine*, ci manifesta una buona, promettente speranza di poesia.

Un romanzo

Massimo Caputo è innegabilmente un giovane d'ingegno: e questo suo romanzo: *Tutto il male* (Milano, Casa ed. Sonzogno, lire 6,50) ce lo dimostra. Ma il romanzo ci dimostra anche un'ugualmente innegabile immaturità del suo ingegno, che si risolve poi, all'atto pratico del concepire e dello scrivere, in manco di elaborazione artistica nel figurare personaggi e casi, in manco di equilibrio e di organicità nell'opera, e in un'aspra discontinuità di stile.

Il Caputo, nel suo romanzo, ci narra la vita, o più precisamente una serie di episodi della vita del famoso romanziere Dario Manzini; il quale, egoista ed edonista fino all'assurdo, cinico fino alla repugnanza, dopo avere esaltato tutti gli elementi corrosivi e demolitivi della morale corrente, ed essersi eretto quasi a satanico apostolo di un'anarchica morale del piacere, del piacere sopra tutto e ad ogni costo, dopo avere propugnato e celebrato l'esteticismo del male, il male-liberazione, il male-bellezza, s'impania nel sentimentalismo dell'amore, pur attraverso la carnalità più voluttuosa e piena, dell'amore con tutti i suoi attributi e ammennicoli romantici — ch'egli spregiativamente avrebbe chiamato borghesi, pessimisti, facchineschi — dell'attaccamento alla donna amata, dell'idolatrizzazione di lei, della sottomissione al suo giogo, a' suoi capricci, alla sua stessa volgarità mentale, e — umano! troppo umano! — della gelosia. E quando la donna amata, creatura di lusso e di animalità, vaso di corruzione e di avidità, lo tradisce con il maschio che ella si merita, e che quindi meglio la appaga, con un formoso e brutale imbecille, egli tanto ne soffre, tanto ne è scosso e preso, che, piuttosto che abbandonarla al suo destino, l'uccide: romanzescamente — ma proprio secondo il romanticismo d'altri tempi — l'uccide, avvelenandola con un tossico malese, mescitole con l'ultima coppa di Sciampagna alla fine di un sontuoso banchetto notturno.

Non è difficile ritrovare le origini mercantili letterarie — direi, le fonti — del romanzo: si pensa subito, inevitabilmente, al dannunziano *Piacere* — Dario Manzini è veramente, non il figlio legittimo, ma il discendente spurio di Andrea Sperelli — e al *La femme et le pantin* del Louys — Fernanda, la donna di cui il Manzini pazzamente s'innamora, è della razza, se pur artisticamente molto, molto degenere, di Conchita Perez. Ma, riconosciute queste origini al carattere dei personaggi e a qualche sostanziale vicenda della favola del Caputo, ci si avvede poi che — ed è il caso di dirlo, disgraziatamente! — non si tratta di altro che di origini: la perizia costruttiva, la vivacità rappresentativa, la nobiltà stilistica che caratterizzano le opere del D'Annunzio e del Louys, non sono state affatto apprese, assimilate, rielaborate dal Caputo. Per questo riguardo, del modo di costruire il romanzo, di rappresentare i personaggi e i loro casi, per il gamme, per l'andamento, per il tono, per lo stile, il Caputo si è valso di modelli assai più vicini, di mediocrissimi o addirittura pessimi modelli: di alcuni dei più correnti ai giorni nostri, dei più in voga presso il pubblico grosso, e in cui si riassume il decadimento più trito e più banale della nostra letteratura romanzesca contemporanea: si comincia da Notari, si viene a Guido da Verona, si scende a Pitigrilli... E il Caputo si accoda a questa schiera. Nei suoi riguardi però vale una grande attenuante: la sua giovanissima età. Ed è luogo anche a una distinzione, in suo favore: egli si manifesta tanto più ingenuo, tanto più rozzo, tanto più istintivo di quelli che si è scelto a maestri: sì che ne esagera i difetti, li gonfia all'eccesso, li spinge alle loro estreme conseguenze; ma così, anche, abbastanza spesso li supera, riesce a passarne il segno: quindi, se ne libera. E dal suo romanzo, per molti riguardi, traspare più ingegno, più capacità che non dagli altri soliti del genere. Sono pagine che non risentono più del malefico influsso; e danno a vedere lo scrittore che in Caputo si viene educando, si viene formando — sarei per dire, suo malgrado.

Io sono convinto che, per un prossimo lavoro del Caputo, alla severità con cui oggi ho parlato di lui dovrà corrispondere un giudizio in senso opposto, favorevole. Ma bisogna che egli si liberi da quella sua « scuola » che l'ha guastato, bisogna che egli ripercorra a ritroso il cammino del suo traviamento; e cerchi in se stesso le fonti della sua ispirazione, gli elementi della sua arte. Egli ha — si vede da questo stesso *Tutto il male* — le qualità per riuscire.

Note di viaggio

Un libro che merita attenzione, è questo di Aldo Chierici, *Italiani e Arabi in Libia* - note di viaggio - con copertina e disegni di Aleardo Terzi (Roma, Casa ed. M. Carra e C., di Luigi Bellini, L. 10). Il Chierici fu già corrispondente di giornali in Libia, ai tempi della conquista, e raccolse poi i suoi articoli, di piacevolissima lettura, in due volumi, che costituiscono un modesto, ma sincero e vivace diario aneddotico della campagna. Dopo la grande guerra, il Chierici è tornato nella nostra Colonia mediterranea: e « durante un viaggio non breve, e minuzioso e coscienzioso », ha raccolto nuove impressioni e documenti, onde ha tratto la materia del suo nuovo libro. Questo rivela, com'egli stesso dichiara nella prefazione, « dolorose verità sconosciute alla massa degli italiani, i quali, in altre beghe affaccendati, non ricordano che a tratti intervalli l'esistenza del loro più vasto e più vicino possesso ». Nel libro si tratta della situazione in Tripolitania e in Cirenaica durante e dopo la guerra europea, del Senussismo, dello Statuto concesso dall'Italia alle popolazioni libiche, della pace italo-araba. Argomenti, come si vede, di molto interesse ed esposti dal Chierici in una piana e arguta prosa, con leggerezza, con bonarietà; sicchè la lettura ne riesce simpatica e attraente.

m. b.

Libri ricevuti

A. CERVESATO: « Il [illegible] di Napoleone »; Roma, Voghera, 1921, L. 5.

R. BRIOLI: « La congiura dell'[illegible] »; Pola, Ed. Bocco, 1921, L. 4,50.

Giornali e Riviste

Napoleone non fu un letterato. Per lui lo scrivere fu una forma di azione: egli non ebbe alcuna delle debolezze per le quali il gran Federico si compiaceva dell'adulazione di Voltaire che lodava, e i suoi francesi superiori a quello di Luigi XIV, e per le quali Richelieu era geloso di Corneille. Ma se non fu letterato, intese di favorire i letterati contemporanei pur tenendo fermo a certi capisaldi che si collegavano coi suoi sistemi di governo supremo moderatore ed arbitro. Convinto che la letteratura dovesse formare i buoni cittadini pensava che il più degno suo fosse quello di servire il capo. Poichè « la commedia non suscita sentimenti magnanimi » si dimostrò ostile a Molière fino a dichiarare che avrebbe addirittura proibito la rappresentazione di « Tartufo » poichè la pietà religiosa vi è rappresentata in forma odiosa. Tutte le sue simpatie andavano a Corneille di cui giudicava il teatro capace di suscitare gli eroi. Gli sembrava anche impossibile che ... fossero idee degne di essere divulgate in contrasto col suo pensiero. Con questo non si può dire che egli avesse una profonda conoscenza degli uomini di lettere che lo circondavano. Ciò che attiene a quella singolare psicologia napoleonica per la quale il senso di una quasi infallibile penetrazione si rileva soltanto a contatto delle masse e delle folle, siano folle o masse di militari o di borghesi, poco importa. Quando si avvicinava agli individui egli si atteneva invariabilmente al sistema di lasciare l'interlocutore in uno stato di assoluta incertezza circa le impressioni che egli poteva supporre di aver prodotto nel Console o nell'Imperatore. D'altra parte a lui mancava una facoltà indispensabile per piacere agli uomini di lettere: non sapeva ascoltare. Parlava, in fondo, ai letterati, agli scienziati, agli artisti come ai suoi grognards. Con la pretesa costante di potere giudicare di tutto infallibilmente spesso s'ingannava insistendo nell'errore: come quando vuol dimostrare la superiorità del '700 sul '600 o di Corneille su Racine. Del teatro di Shakespeare ha lasciato scritto: « non c'è modo di leggere una delle sue tragedie: fanno pena ». La stessa incomprensione dimostrò di fronte al Goethe che pure ammirava, come quando lo consiglia di rifare la *Morte di Cesare* « ma in modo più degno e più grandioso di come non l'abbia fatto Voltaire ». Nè ammette che gli uomini di lettere possano in nessun campo competere con la sua intelligenza-sintesi. Nemico irreconciliabile dei metafisici, degli ideologi egli deride coloro che in tutto risalgono ai principî. Ostile alle idee generali nutre la massima avversione per gli economisti e combatte coloro che in materia di religione gli sembrano allontanarsi dalla più stretta ortodossia: per esempio, Chateaubriand. E ciò non in omaggio ad una fede che gli manca, ma per la costante preoccupazione di valersi dei principî religiosi agli effetti della propria dominazione. Così John Charpentier nella *Revue bleue*, con evidente ostilità secondo la quale Napoleone in sostanza non avrebbe dimostrato attitudini prodigiose che quando volgeva la sua attenzione e la sua azione verso l'Oriente, per una misteriosa affinità di tendenze che gli consentiva di parafrasare il linguaggio solenne degli arabi sulle sponde del Nilo e di comprendere perfettamente il popolo italiano, a cui d'altra parte non risparmiava le ingiurie! Secondo lo stesso articolista un uomo solo sarebbe stato vittima della seduzione napoleonica: lo Czar Alessandro di Russia e cioè l'imperatore di un popolo per tre quarti asiatico. Ciò che forse è esatto soltanto per rapporto ai così detti intellettuali, i quali in generale hanno preferito di tenersi in disparte e se non l'odiavano tutti più hanno sopportato il padrone. Del resto questa ostilità dei maggiori spiriti contemporanei non fu ignota allo stesso imperatore che parlando con Fontanes ebbe a lamentare un giorno: « Io ho dalla mia parte la piccola letteratura e contro di me la grande ».

* * *

Quando in Francia, un jockey vince una corsa, il proprietario del cavallo incassa il premio in denaro sonante. Ma quando un ufficiale francese vince un « military », il proprietario del cavallo piglia i tre o settemila franchi di premio nella forma di una coppa di vermeil, di un vassoio di argento e di un servizio di liquori. I ministri e la società ippica stimano infatti che un ufficiale non possa correre per denaro. Ma gli interessati sono meno rigoristi. E' costume immemorabile che l'oggetto d'arte ritorni dal fabbricante il quale lo riacquista tenendosi il dieci per cento sul prezzo di cartello. Un premio di 6 mila franchi si riduce dunque per un ufficiale a 5400; uno di 10 mila a 9 mila. Alcuni orafici giudicano proficua questa piccola combinazione, in cui la loro parte si limita ad un'esposizione dell'oggetto d'arte che frutta loro ogni volta un importo che va sino a 2 mila franchi. Ma — recano *Lectures pour tous* — non è gran tempo, il signor Josse fece una cattiva speculazione. Il premio di un « military » corso durante questa stagione consisteva in un oggetto d'arte del valore di 10 mila franchi. Avido di reclame, l'orefice si era segnalato: il suo oggetto d'arte era notevolissimo e valeva certo a giudizio dei conoscitori, il doppio dell'importo versatogli dalla società. Che cosa importava ciò, del resto, all'onesto commerciante, poichè egli sapeva che, immediatamente dopo la corsa, il suo capolavoro gli sarebbe stato restituito e che vi avrebbe guadagnato mille franchi? Ma come il tenente A., vincitore della corsa, usciva dalle scuderie, un suo amico — nuovo ricco e perciò bene informato — lo interpellò: « Bellissimo, il vostro premio. Se volete ve ne do 15 mila franchi ». « D'accordo », rispose l'ufficiale. Quando l'orefice, mezz'ora dopo si recò dall'ufficiale e gli tese i nove biglietti da mille, stette per cadere colto d'apoplessia udendosi dire: « No! Per questa volta tengo l'oggetto d'arte. Mi piace moltissimo ».

* * *

Raffaello Barbiera, parlando nell'*Ape* della Milano dei tempi del Porta, rammenta come a quei tempi la casa più ricca di Milano e più superbamente attaccata alle rigide tradizioni aristocratiche, nonostante che la minacciosa marea giacobina incalzasse ogni giorno più, fosse la casa ducale dei Litta, grandi di Spagna, a proposito dei quali Lady Morgan riferiva un significante aneddoto. Un ricco negoziante milanese (regnava ancora Maria Teresa) aveva ottenuto un titolo nobiliare, e il primo suo desiderio fu quello di essere ammesso in casa Litta, per ricevere la consacrazione della sua nobiltà; e siccome era stato presentato alla Corte e all'Imperatrice stessa a Vienna (Maria Teresa non fu mai a Milano), potè alla fine appagare il suo assillante desiderio. Fu ricevuto, ma quando entrò nelle superbe sale, tutti i patrizi in esse gli voltarono le spalle. Una persona della famiglia imperiale rimproverò la duchessa Litta della sua insolenza aristocratica verso un uomo che aveva avuto l'onore di baciare la mano all'Imperatrice, e la duchessa replicò: « Tutti possono andare a Corte; ma per essere ricevuti in casa Litta bisogna essere muniti dell'albero genealogico ». Quel poveruomo aveva quattrini, aveva anche uno stemma, ma non aveva alberi, neppure un cespuglio: onde gli restò che accontentarsi dell'onore d'aver salite, per una volta tanto, le scale di casa Litta e vedersi accolto da tutta una fila di nobili schiene.

* * *

I giornali svedesi hanno ricordato che il 7 luglio ricorrevano tre secoli dalla fondazione della Biblioteca dell'Università di Upsala per opera di Gustavo Adolfo. Si era pensato dapprima di celebrare il terzo centenario alla sua data precisa, ma poi si decise di commemorarlo il 6 novembre, anniversario della morte del re alla battaglia di Lützen. La Biblioteca ricorda le [illegible], sorse dalla donazione del re dei suoi libri allo scopo di dotare la sola scuola superiore del paese di una biblioteca che fosse di dominio pubblico. La raccolta comprendeva quasi esclusivamente opere teologiche. Essa fu custodita nel convento dei frati grigi. Più tardi il Re vi aggiunse altri libri del fece bottino nelle sue campagne; così nel 1621 vi aggiunse i libri tolti al Collegio dei gesuiti di Riga, nel 1626 quelli presi in Prussia, a Würzburg ed a Magonza. Il cimelio più prezioso della Biblioteca di Upsala è il « Codex argenteus » della traduzione della Bibbia compiuta da Ulfila, regalo di Magnus Gabriel de la Gardie, generalissimo di Gustavo Adolfo e cancelliere nella minorità di Carlo II.

I TELEFONI DELLA « STAMPA » PORTANO I NUMERI 11-15 DIREZIONE - 11-96, 25-40 REDAZIONE - [illegible] LA CRONACA [illegible]

Appendice della STAMPA 76

IL MULINO

ROMANZO DI ENRICO GRÉVILLE

Maria trasalì. Ella pensò alla sua solitudine dell'inverno, quando Giovanni, offeso dal suo rifiuto, si desse alla vita mondana, lasciandola alle cure di persone mercenarie. Qual disgrazia che suo figlio si fosse innamorato di quella bambina! Ma chi avrebbe potuto prevederlo?

— Quella povera Adelaide — continuò Renata — ciò che avrebbe di meglio a fare sarebbe di morire... Ella lo sa, lo dice che ciò aggiusterebbe ogni cosa... Ma non muor chi vuole. Infine, se non vuole che ella riveda Giovanni, può mandarla in qualche cascina.

Maria fece un gesto d'impazienza.

— Perchè mi dici tutte queste cose spiacevoli? — ella disse con malumore. — Parli per diritto e per traverso di morte, di che so io... Tutto ciò non ti riguarda, in fin dei conti.

— Mi scusi, mammina, — disse Renata alzandosi, — ciò mi riguarda più che ella non pensi. Dacchè sono al mondo, amo Giovanni... Ecco la verità!... e penso nello stesso tempo che i genitori hanno gran torto di combinare alla culla dei matrimoni che più tardi non si fanno, perchè s'abituano i bambini, le bambine sovratutto, a pensare a cose che sarebbe meglio ignorassero... Ma vi sono due inconvenienti in questo affare, uno solo dei quali basterebbe del resto a scombinare ogni cosa. Il primo è che Giovanni non mi ama, e il secondo che mio padre non mi darà un marito che abbia meno di cinquecentomila franchi... Io ho cinquecentomila lire di dote; mio marito deve avere altrettanto... Ma Giovanni potrebbe avere il mezzo milione richiesto da mio padre e tutti quanti potreste essere qua a pregarmi di sposarlo, che io, che lo amo, non lo sposerei... Non sono fatta per lui... Adelaide è fatta per lui, e lei, mammina, non troverà mai una nuora come quella, vera come son veri i miei cinquecentomila franchi. Ella è fatta per lei, e non c'è da stupirsi, perchè ha ereditato il suo affetto e la sua cieca devozione dai genitori.

Maria rivide coll'immaginazione il volto pallido di Amelia, poi quello di Saurin, e chiuse gli occhi oltremodo commossa.

— Ecco ciò che volevo dirle, mammina Maria, e, come vede, ciò mi riguarda un poco. Ho pure io qualche diritto su suo figlio, e poichè, col più gran dolore, lo lascio ad un'altra, mi pare che anche lei potrebbe essere generosa... Ma già, io lo amo forse in altra maniera... io non lo amo che per lui, mentre una madre è sempre un poco egoista...

Dopo quella impertinenza Renata non osò più rimanere in presenza della signora Beauquesne. Uscì, richiuse la porta dolcemente e se n'andò nella sua camera.

Maria rimase preoccupata, non sapendo se doveva richiamar la fanciulla per rimproverarla, o per ringraziarla della sua franchezza.

Quella sera la cena fu breve e silenziosa; Vittoria e Simone sorpresi di vedere tutti mesti e turbati, aspettarono di trovarsi soli con Maria per interrogarla.

— Ebbene, figlia mia, — disse allora Simone, — che cosa c'è?

— C'è — rispose la signora Beauquesne — che Giovanni vuol prender moglie.

— Ebbene?

— Vuol sposare Adelaide, ed io non acconsento — conchiuse la madre.

I due vecchi si guardarono. Si erano ben accorti che il nipote non trattava la fanciulla come una serva, ma siccome ciò non li riguardava, non avevano parlato.

— Non acconsento, — riprese Maria, — perchè non ho fatto di mio figlio un uomo ricco e intelligente al solo scopo di vederlo sposare una serva...

— Eh! figlia mia, — disse Vittoria con ironia, — le serve, dopo tutto, non sono poi disprezzabili; quando mio figlio vi ha sposata, eravate serva all'albergo di Dèlusse.

Il colpo fu rude per l'orgoglio di Maria; ma ella trovò subito una replica.

— E perciò voi non avete mancato di mostrare che il suo matrimonio non vi piaceva.

— E abbiamo avuto torto — disse Simone intervenendo. — E' dunque vero, figlia mia, che gli errori dei vecchi non correggono i giovani? Voi ci avete provato, Maria, che Francesco aveva ragione di amarvi... Bisognerebbe vedere se Giovanni ha torto di amare Adelaide. Ella è dolce e di buon carattere, e io son d'avviso non si debba cercar altro in una moglie... E poi, se l'ama...

— E voi la vorreste per nipote, voi? — esclamò Maria.

Vittoria stava per rispondere e guastare ogni cosa. Simone le fe' segno di lasciarlo parlare.

— Sì, — egli disse, — la vorrei per moglie di Giovanni. Le signorine della città, vedete, figlia mia, non vanno per noi contadini. Voi avete del sangue di contadino nelle vene, senza rimprovero, Maria, e vostro figlio è figlio d'un mugnaio. Non è male che un contadino sia attaccato alla terra con qualche legame... e non è male che un giovane ricco sposi una ragazza povera...

— Pensavate differentemente — disse Maria con voce irritata.

— Avevo torto, ve l'ho detto, e lo ripeto per farvi piacere. Voi ci avete appreso molte cose, figlia mia, e sono io che ve le ripeto ora, perchè le avete dimenticate. E poi, forse che la felicità non è il primo di tutti i beni? Voi non volete che vostro figlio sia felice secondo il suo cuore e le sue idee: siete voi, Maria, che, questa volta, avete torto.

La signora Beauquesne non rispose. Ella sentiva ciò che v'era di giusto nelle parole del vecchio contadino.

Gli augurò buona sera e salì nella sua camera.

— Come, — disse Vittoria a Simone quando si trovò sola con lui, — tu accetteresti Adelaide per moglie di nostro nipote?

— Sì — rispose fermamente il vecchio. — Innanzi tutto ella è, per quanto è possibile, senza difetti, e poi non mi spiace di umiliare un poco l'orgoglio di Maria. E' una brava donna, lo ha provato, ma non bisogna che ella giunga ad arrossire della sua origine.

Vittoria non fece altre obbiezioni. Dal momento che Maria era umiliata, ella non domandava altro. Aveva appreso a rispettare la nuora, anche ad amarla, ma una piccola lezione a quella orgogliosa le farebbe bene.

L'indomani a mezzogiorno, mentre la campana chiamava a tavola, Maria, entrando l'ultima in sala, trovò Adelaide sulla soglia che usciva per cercare qualche cosa. Vedendola, ella trasalì e le lagrime le vennero agli occhi. Prese fra le braccia la fanciulla sorpresa, e con una mano slegò i nastri bianchi della cuffietta che copriva i suoi bei capelli biondi...

— D'ora in avanti non porterai più questa cuffia da serva, — le disse; — da oggi in poi sei nostra figlia, sei mia figlia... Giovanni, vieni ad abbracciar tua moglie!

Adelaide non comprendeva ancora, e arrossiva e impallidiva; però vedendo colui che era tutta la sua vita avvicinarsi e stringerla, davanti a tutti, nelle sue braccia, provò un senso di gioia ineffabile... Un raggio di sole inondò la sua anima rassegnata... Ella si strappò dalle braccia di Giovanni e cadde in ginocchio ai piedi della signora Beauquesne esclamando:

— Madre, madre mia!

FINE.

BORSE, MERCATI E COMMERCIO

BORSA DI PARIGI (chiusura)

BORSA DI LONDRA

MERCATI

BESTIAME

FRUTTA E VERDURA

LEGNA E CARBONE

POLLAME, UOVA E BURRO

MERCATO DEI COTONI

SOCIETÀ TORINESE

Torino 1921 — Tip. FRASSATI & C.